

Freire, luci dal mondo in bianco e nero

FOTOGRAFIA Ha iniziato a viaggiare negli anni 70 e da allora non si è più fermato. Ha immortalato Bacon, Yourcenar, Warhol... In una dimora del '700 a due passi da Enna la sua prima antologica italiana

di **Francesca De Sanctis**
inviata a Leonforte (Enna)

È

l'odore fortissimo del fieno, mescolato all'essenza della zagara, a inondare i sensi, come se le sfumature del giallo e del verde di quella porzione di terra siciliana volessero stordirti prima del tuffo, improvviso e dunque inaspettato, in un tempo passato, dove le ricche famiglie isolate trascorrevano le giornate negli ampi e sfarzosi saloni della loro Villa, tra un passo di valzer, un buon sigaro e una chiacchiera politica. Apparteneva all'ultimo Gattopardo siciliano, il barone Francesco Gussio, la dimora settecentesca che cattura la vista prima ancora di averla di fronte, maestosa ed elegante. Da lontano spunta tra le dolci colline che la separano da Enna e da Leonforte, oltre quei campi coltivati di «pesche al sacchetto» così dolci al palato. E pensare che fino a tre anni fa Villa Gussio Nicoletti era un rudere abbandonato, ora recuperato grazie a Salvatore Gagliano, un giovane manager che vuole fare dell'antica dimora un «luogo dove poter dialogare con l'arte e con la letteratura, un luogo di incontri» (oltre ad essere una sosta ideale per il viaggiatore più curioso). Il primo «incontro» lo facciamo con una coppia davvero singolare: il fotografo brasiliano Carlos Freire e la moglie, nonché pittrice, Heloisa Navales. Entrambi vivono a Parigi da molti anni ma non dev'essere un'impresa semplice trovarli nel loro studio considerando la quantità del tempo che trascorrono in giro per il mondo. «Viaggiare è la mia grande passione, l'altra è la fotografia» ammette Freire. Che



Carlos Freire, «Marguerite Yourcenar» e «Gare du Howrah à Calcutta»

fin dagli anni '70 scatta immagini in bianco e nero, capaci di tenerci intrappolati davanti ad un volto senza che ci si renda conto dello scorrere del tempo. Ha esposto le sue foto anche in Italia (Genova, Roma e Napoli), ma quella che ospita Villa Gussio in questi giorni (fino all'11 luglio) è la sua prima antologica italiana: *Luci dal mondo, viaggi e incontri*. Ogni scatto nasconde storie, incontri, rivelazioni che dialogano naturalmente tra di loro e con il luogo stesso in cui sono adagiate le immagini, un luogo che sa d'antico e che non ha niente a che fare con i classici spazi museali: si tratta delle Sala della pigiatura e della Sala del torchio, da sempre stanze dedicate al fare, al sudore, e che per questo si sposano perfettamente con gli scatti di Freire, frutto di un lavoro certosino mai scontato. Sono solo una piccola porzione di mondo, rispetto all'immensa quantità di scatti realizzati finora dal fotografo brasiliano, ma è un assaggio che merita di essere provato. «Ho iniziato fotografando personaggi del cinema, facevo fotogiornalismo, ma ho capito subito che non era per me - racconta Freire -. Bisognava essere veloci ed io non ci riuscivo. Così mi sono fermato. Le persone che ho iniziato a fotografare subito dopo sono uomini e donne che ho conosciuto nel corso della vita». Può incontrare gli artisti e gli scrittori che vediamo in mostra parecchie volte prima di scattare una fotografia. «L'immagine de-

ve dialoga con chi la sta guardando», aggiunge. Forse per questo ha deciso di scrivere di suo pugno le didascalie di ogni scatto. Sotto l'immagine di Lawrence Durrell, che apre il percorso espositivo, scrive: «Il grande scrittore inglese ha vissuto nel Sud di Francia», piccole imperfezioni linguistiche che ce lo rendono ancora più simpatico, sebbene, per chi ha la fortuna di conoscer-

Villa Gussio esporrà le 106 immagini del reporter brasiliano fino all'11 luglio

lo, basti scambiare quattro chiacchiere con lui per apprezzare la sua piacevole compagnia. Come può non risultare simpatico un signore che con il suo italiano dall'accento brasiliano grida ad un macellaio: «i più bei capelli di tutta la Sicilia!» e poi entra in un «circolo di compagnia» e comincia a chiacchierare con tutti i pensionati? Parla molto con la gente, ecco cosa fa, prima di scattare, e scatta quando sente che è il momento di farlo.

La luce e la forma sono punti essenziali del suo lavoro, sia quando ritrae artisti o scrittori (Andy Warhol, Orson Welles, Roland Barthes, Jorge Amado, Michel

Foucault, Rudolf Nureyev, Jorge Luis Borges, Renzo Piano...), sia quando il suo occhio si ferma sul giovane indiano in metropolitana, sul mercato del pesce di Napoli, su uno studente di teologia... Sono 106 fotografie (936 chilogrammi provenienti da Parigi) e ciascuno sguardo, ciascuna posa, ha qualcosa da raccontare. «La Yourcenar, per esempio, non era una donna facile da fotografare - racconta - L'ho incontrata più di una volta, evidentemente dovevo essergli simpatico, altrimenti non avrebbe mai acconsentito a questi scatti...» dice. Di Bacon, invece, racconta un episodio curioso: «La prima volta che lo incontrai gli dissi che mi sarebbe piaciuto scattargli delle foto nel suo studio. Lui mi diede il suo numero di telefono, io lo chiamai e fissammo un appuntamento. Ma quando andai lì trovai un bigliettino sulla porta in cui diceva: "mi dispiace ma sono dovuto andare in campagna da mia sorella, torni domani alla stessa ora". Io ci andai e lui era lì. Poi sono tornato da lui un'altra volta, mi presentai con due fotografie e una bottiglia di vino. Lui si mise a ridere e mi portò a cena nel miglior ristorante di pesce di Londra».

Furono proprio i ritratti di quel volto selvaggio, asimmetrico di Bacon, nel mostruoso disordine del suo atelier, a far conoscere al mondo il lavoro di Freire, che ora ha deciso di posare il suo sguardo sulla Sicilia. «Di solito trascorro molto tempo nei luoghi in cui mi reco» dice, tanto che un piccolo paesino come Leonforte, quasi addormentato su un lato della collina, viene studiato dall'occhio di Freire per giorni e giorni... Alcuni dei suoi scatti siciliani confluirono presto in un libro dedicato alla Sicilia che il fotografo brasiliano sta realizzando con Vincenzo Consolo, in uscita nel prossimo inverno per la casa editrice Le Cinque Terre. Intanto, piccoli pezzi del Mediterraneo confluiscono a Villa Gussio, «luogo dell'anima», che fino a luglio proporrà anche incontri con autori italiani (per informazioni dettagliate www.vilलगussio.it), «ai piedi di un oceano di monti e valli, mossi continuamente come un tremolio di marea...» (Gastone Vuillier).

Carlos Freire Luci del mondo, viaggi e incontri
Leonforte (Enna)
Villa Gussio Nicoletti
C.da Rossi, SS 221 Km 94,750
Fino all'11 luglio - Info:
0935.903268

L'ANALISI Luigi Manconi disegna una mappa delle Br dal 70 a oggi: un fenomeno tutto italiano che fu e resta più che mai autarchico

Terrorismo vecchio e nuovo, una catena di sangue senza fine

di **Vittorio Emiliani**

Maggio 1975, campagna elettorale per le amministrative, mi trovo a Milano, inviato dal *Messaggero*, per un'ampia inchiesta. Il giorno 15, nel primo pomeriggio, vado a intervistare nel suo studio vicino alla Cà d'Sass il leader doroteo Massimo De Carolis all'epoca trentacinquenne. Sta al pianoterra. So che è minacciato, ma non vedo vigilanza, l'unico «filtro» è la segretaria. Rimango perplesso. Subito dopo averlo ascoltato, corro dal capogruppo regionale del Pci, Gigi Marchi, a qualche centinaio di metri, in piazza Cavour. Pochi minuti, e lì arriva, drammatica, una telefonata: «Hanno prima sequestrato nel suo studio e poi gambizzato l'avvocato De Carolis». «È il primo fermento intenzionale» delle Brigate Rosse, scrive Luigi Manconi nel suo ultimo libro *Terroristi italiani e la guerra totale 1970-2008* (Rizzoli, pp. 362, 18,50 euro), e viene inserito, dalle stesse Br, «nel quadro della campagna contro il neogollismo». È il secondo momento della pri-

ma fase della «guerra civile simulata» - portato «contro lo Stato» - che il più forte fra i gruppi terroristi di sinistra sta conducendo dopo essersi rafforzato dentro e «contro» le fabbriche. Poi passerà alle altre tappe: «contro» la repressione, il carcere, il cuore dello Stato (delitto Moro), l'imperialismo.

Dopo gli anni 80 la classe operaia si disperde e al suo posto entrano in gioco impiegati pubblici

Mentre la «seconda fase», spiega l'autore, sarà tutta dedicata alle azioni «contro il riformismo», dal fermento del giuslavorista Giugni, ritenuto il «padre» dello *Statuto dei lavoratori* (1983), all'assassinio del collega Marco Biagi, opera, quest'ultimo, delle «nuove»

Br. Una catena di barbarie e di sangue che sembra non finire mai. Ad essa Luigi Manconi, sociologo, esperto di emarginazione e di immigrazione, ex sottosegretario alla Giustizia con delega alle carceri, dedica una analisi corposa, attenta, penetrante. Che disegna e rileva attori e contesto del nostro terrorismo. Questo libro rappresenta uno sforzo coraggioso e nuovo, laico, teso a far capire le radici malate di quei comportamenti sfociati in un lungo flagello di attentati («rossi») e di stragi («neri») che, da piazza Fontana al 2007, hanno provocato ben 333 morti, col picco di 199 soltanto nel quadriennio 1976-80. Le radici sbagliate o malate per le Br: il culto ribellistico (in parte fu così anche per il primo Risorgimento) di una Resistenza soltanto «rossa» e non nazionale e pluralista (quale invece essa fu) e perciò «tradita», poi la percezione dello stesso '68 come «rivoluzione mancata», da cui «una sorta di attesa perpetua» del suo «ritorno». Attesa rivoluzionaria quasi messianica, con la violenza intesa come levatrice della storia e quindi

dell'uomo nuovo. Tanti, e Manconi lo rileva bene, erano di formazione cattolica nell'area terroristica di allora e lo sono in quella nuova. A me capitò, durante alcuni servizi a Padova, allora letteralmente appesantito da attentati, incendi e intimidazioni continue da parte di Autonomia, leggere il giornale della Curia nel quale ci si scusava con la città del fatto che tanti dei giovani violenti, contigui al terrorismo, fossero di matrice cattolica. E delle nuove Br - che hanno avuto radici soprattutto nel Veneto, oltre che in Toscana e nel Lazio - faceva parte, guarda caso, uno dei giovani indottrinati da cattivi maestri padovani che pestarono a sangue il docente di psicologia Guido Petter, ex partigiano, uomo di sinistra come altri feriti o gambizzati all'Università, quali Opocher e Marcanzin. Sempre e comunque obiettivi «riformisti» (al pari di Walter Tobagi) recuperando - lo nota giustamente Manconi - la teoria sciagurata del «social fascismo» - vale a dire socialisti riformisti come e peggio dei fascisti - elaborata da Stalin nella «svolta» del 1930 e che ha

avuto lungo corso nell'area «comunista», una *damnatio* ancora attuale, temo. Le tesi centrali di Luigi Manconi sono chiare. I terroristi furono «italiani», ci furono strumentalizzazioni a livello di servizi internazionali, ma non occulte regie da Paesi lontani o vicini. Il movimento fu e resta, più che mai, autarchico. Fino ai primissimi anni

Tanti erano di formazione cattolica nell'area terroristica di allora e in quella più recente

80 poté agire con tanta potenza di fuoco perché trovò, nelle fabbriche (inizialmente) e fuori, un'area di consenso ed un'altra decisamente più vasta di contiguità, di favore o, comunque, di indifferenza assai simile all'omertà. Non è così per le «nuove» Br ri-

spuntate, dopo un decennio di «immersione», alle quali l'autore dedica l'ultima parte del libro importante, dettagliato lavoro cercando di rispondere alla domanda che la gente si fa ad ogni «ritorno» (purtroppo crudelmente omicida): «Ma da dove vengono questi qua?» Non più operai o studenti-operai della grande fabbrica (Sist-Siemens, Pirelli Bicocca), che allora, pur via isolati dai compagni, rappresentarono quasi il 60% dei terroristi, ma impiegati pubblici, della scuola, della sanità, o, per altro verso, precari. Ecco il nuovo serbatoio di frustrazione e di protesta. Molto più polverizzato, certo, e però capace di produrre altre morti crudeli, tutte nell'ambito del riformismo collegato al mondo e al mercato del lavoro, ossessivamente. È molto utile capire, in modo laico e lucido, tali processi, per prevenire altri «ritorni», sanguinari e crudeli. Per estirpare una sorta di terrorismo «permanente», circoscritto e che tuttavia può fare ancora assai male all'Italia. La politica ne è consapevole? Secondo Manconi, lo è ancora troppo poco.

STORIE GIOVANI

Due vite scritte a quattro mani

GIULIA NICCOLAI

Chì di cui si è subito certi leggendo *Ma la vita è un'altra cosa* (Mondadori, pp. 246, euro 15), scritto a quattro mani da Alessandro Cattelan e Niccolò Agliardi, è che i due giovani devono essersi divertiti molto a metterlo insieme, e questo fatto direi che è già di per sé una garanzia. Amici nella vita, come li mostra la foto di copertina, ritraendoli al tavolino di un pub, con un bicchiere di birra scura e uno di chiara (mezzi pieni, certo non mezzi vuoti), i due stanno ridendo di gusto, forse a una battuta detta in quel gergo giovanil-presuntuoso, veloce e spiritoso in cui è scritto quasi tutto il testo, suddiviso per capitoli con titoli e l'intestazione: Christian o Niccolò corrispondenti ad Alessandro e Niccolò, rispettivamente DJ e amatissimo volto di Mtv il primo, e cantautore il secondo. E i capitoli sono tutti intercalati: il primo scritto da Christian e il successivo da Matteo ecc. L'ottimo pretesto per imbastire questa storia movimentata di viaggi per l'Italia e incontri disparati, è la ricerca di certi protagonisti di canzoni di successo, per scoprire se esistono veramente: da Chicco e Spillo di Samuele Bersani, ad Anna e Marco di Lucio Dalla, Sally di Vasco Rossi, Linda di Lucio Battisti e Alice di Francesco De Gregori... Da questa trovata iniziale poi le considerazioni dei due giovani toccano argomenti come l'amore, la vecchiaia, l'infanzia difficile e problematica, la solitudine e la malattia con un misto di spontaneità e profondità di conoscenza che sorprendono, tanto sono convincenti. Mai saccenti o retorici, didattici o ipocriti, i loro ragionamenti hanno la grazia e la freschezza della scoperta recente, dell'esperienza appena fatta, e così il viaggio diventa anche viaggio alla ricerca di se stessi, proprio in quel periodo della vita - tra i venti e i trent'anni - (giusto l'età dei due protagonisti e autori), in cui si smette di essere «giovannotti» e si comincia a diventare uomini - con tutte le responsabilità del caso. Sicuramente Christian e Matteo sono l'alter ego di Alessandro e Niccolò e *Ma la vita...* è un testo in parte autobiografico. Aggiungerei subito che questo fatto è ciò che me l'ha reso ancora più interessante, facendomi capire come il facile cinismo e l'ironia delle nuove generazioni possano anche essere la patina di difesa per una consapevolezza in realtà molto matura e resa drammatica dal vuoto ideologico che ci circonda. Come dire che le emozioni ci sono, ma non si lasciano vedere. Che la vita sia un'altra cosa, lo conferma Matteo nell'ultimo capitolo: «Si passano ore infinite a ipotizzarla e quando l'hai ipotizzata e ordinata per bene lei ti alza il dito medio». Si tratta di una consapevolezza che deve essersi fatta strada con dolore quando negli ultimi 50 anni (da quando ne avevo venti anch'io) e l'illusione, La grande illusione ci impediva completamente di vedere che la vita fosse un'altra cosa da come noi la favoleggiavamo.